

Il personaggio

La nascita
del contismo

di **Francesco Merlo**

Con uno spavaldo, interminabile saggio crociano di filosofia di me stesso, è nato ieri "il contismo" come scienza politica della porta sempre chiusa che rimane sempre aperta.

● a pagina 3

Il suo metodo ormai sfida Andreotti e Moro
Non più vice dei suoi vice, ieri per oltre tre ore ha disegnato la sua identità politica

Il personaggio

Da premier burattino
a leader popolare
Così nasce il contismo

di **Francesco Merlo**

Con uno spavaldo, interminabile saggio crociano di filosofia di me stesso - «vinceremo sempre» - è nato ieri "il contismo" come scienza politica della porta sempre chiusa che rimane sempre aperta, forse l'ultima disperata invenzione della governabilità italiana, della stabilità del traballante, e del rassicurare mentre - ha scritto ieri Carlo Verdelli - "si governa a vista pregando di non saltare sulle mine".

Conte ha dunque chiuso il suo "anno bellissimo" che, come ha spiegato Hobsbawm a proposito dei secoli, non coincide mai con il calendario e in questo caso lo raddoppia e addirittura

lo moltiplica perché l'ex pupazzo di Di Maio&Salvini, l'ex vice dei suoi vice, è riuscito ad aggiornare - nientemeno - la scienza politica del vecchio "è vero anche il contrario".

E infatti per «snellire, semplificare e facilitare», Conte ha raddoppiato un ministero. E se Ilva, Alitalia e Banca Popolare di Bari saranno salvate dallo Stato, «non sarà un salvataggio di Stato». E ancora: «stavo con Salvini ma non sono un traditore», e tuttavia «non apprezzo i cambi di casacca» e «non mi piace l'andare altrove». Ma quando gli hanno chiesto perché non ha mai fatto un'autocritica, Conte, schivando il pericolo del significato, si è esibito in una prosa moraleggiante: «Ho sempre tenuto a recuperare il senso di un progetto politico ri-

formatore da realizzare». E poi frasi ancora più lunghe sugli errori «che tutti fanno e anch'io li posso fare» battendo in acrobazie il grande Petrolini e il suo monologo sull'ipotiposi del sentimento: «Comunque - ha concluso - il tema del nuovo governo non è "tutti contro Salvini"».

È ormai titolare di «un metodo» che sfida Andreotti e Moro, il professore che dilatava i suoi titoli nell'università italiana dove nessuno controlla registrazioni e documenti e si dà per approssimativamente vero il curriculum di chi ha comunque cercato di migliorare la propria preparazione all'estero. Il sacco vuoto s'è riempito, il burattino è diventato Pinocchio, il "signor nel frattempo" è il leader più popolare d'Italia: «Un Conte

ter? Per carità, avanti con questo governo». Ieri, il presidente vestiva la sua abituale divisa di gagà, ma con il fazzoletto questa volta senza punte perché la mostrina decorata dell'Etichetta, lo scrupolo liturgico, a Villa Madama era già magniloquente grazie all'architettura raffaellita. Villa Madama non è una normale sede istituzionale, ma un podio da grande capitale, ed è un peccato che gli italiani non conoscano gli affreschi degli straordinari assistenti di Raffaello, Giulio Romano e Giovanni da Udine, sotto i quali per più di tre ore Conte ha precisato e disegnato la sua definitiva identità politica, quasi tre ore e mezza come metafora del ritmo della sua Italia: «Sinora siamo stati costretti a fare i cento metri ma adesso, a gennaio, cominceremo tre anni di maratona», che però sarà «ovviamente veloce» ha subito aggiunto perché nel contismo si corre camminando.

Il «senso dell'urgenza» non è più la furia toscana di Renzi e non è più la ruspa padana di Salvini. Fra tre anni sarà eletto il nuovo capo dello Stato: «Io sono costruttivo e mai divisivo». E alla domanda sulle superlodi di Zingaretti e su un suo eventuale approdo a sinistra: «Sono contento di essere apprezzato, ma non ho un futuro di partito». Le piacerebbe che Mattarella restasse ancora? «Non lo fate dire a me».

Conte divide l'umanità in gentiluomini e intellettuali ed è facile immaginarlo in vestaglia, con Casalino sempre al suo fianco, il portavoce che guadagna più del presidente. Da cervello politico dei grillini che, per conto loro, non ne possedevano, Casalino è diventato il doppio di Conte, il suo cervello al quadrato, il nostro metro e metronomo della Repubblica italiana: «se Casalino permette» diceva Carlo Verna, il presidente dell'Ordine dei giornalisti che, con l'aria grave, presentava loro i cahiers de doléances dell'informazione.

Mai Conte e Casalino erano stati così plasticamente Master & Commander. Ieri a Villa Madama tra le bacche rosse e le punte dell'agrifoglio natalizio la coppia ha toccato il punto più alto della sapienza carismatica, ma è un segno di fragilità

che, a parte i timidi «Bis-conte», «Giuseppi», e «Rocco Grande Fratellino», non li abbiano ancora battezzati con i soliti soprannomi e nomignoli con cui sempre l'Italia cerca di catturare la sostanza di ogni suo nuovo capo: Berlusconi ne aveva cento, Renzi quaranta, Salvini una decina, tra cui il Truce e il Capitone.

Eppure, ben più avanti del parodiato «ma anche» di Veltroni e della ormai stucchevole conciliazione democristiana degli opposti, Conte è il potere del sì pronunziato come un no; non più la necessità di conciliare gli inconciliabili, ma di sintetizzarli in sé, di essere davvero fuori stando davvero dentro.

Conte è il tavolo rotondo, è la verifica, è il caminetto, è la piattaforma comune, è il luogo politico dove si discuterà di cannabis e di aiuto al suicidio: «Sono temi che hanno bisogno di una grande condivisione» dice. E anche ieri le parole che ripeteva di più erano le solite: «interlocuzione» e «metodo». E si autocitava, parlava di sé in terza persona come la regina Elisabetta: «Vi prometto che il presidente Conte non si lascerà distrarre dal referendum». E ancora: «Figuriamoci se il presidente Conte ha qualcosa contro una testata giornalistica come il Foglio».

Ed era ancora normalmente prolisso il programma delle sue rivoluzioni: burocrazia, giustizia, fisco, infrastrutture... sino «all'abolizione - bum! - della questione meridionale». Ma la conferenza è diventata davvero interminabile quando ha spiegato appunto il contismo che è «servizio», «sacrificio», «dialogo», «passione», «dialettica», «confronto», «sintesi» e ovviamente «interlocuzione» e «metodo», ma «mai conflitto», «e basta con la retorica di un partito contano», «non ci fanno bene le polemiche» e «noi non litighiamo mai...», «ed è vero che permetteremo alle aziende editoriali di sostituire i giornalisti con non giornalisti, ma non certo contro i giornalisti, anzi in loro difesa».

E va detto che l'incontro di fine anno del premier con la stampa è per sua natura una cerimonia molto contiana. Da sempre vi si consuma infatti

il rito delle domande automatiche senza una risposta possibile, domande consapevolmente inutili sulla Libia, sulla libertà di stampa, sui giovani..., e risposte altrettanto consapevolmente evasive sul rilancio della ricerca nelle università, sull'evasione fiscale che «è un furto», e se per caso l'argomento diventava controverso come la riforma della Borsa: «ci metterò attenzione, ma non fatemi dire di più». E naturalmente è orgoglioso della manovra, dei risultati, della squadra che lavora sempre, che è un altro luogo comune della retorica italiana, persino di Di Maio e di Toninelli, come lo fu di Berlusconi, di Andreotti, di Craxi e, arretrando ancora, di Mussolini: tutti lasciavano la luce sempre accesa. Il modello di Conte è Genova dove il momento fatale del Ponte Morandi ha trasformato in «statisti per caso» un anonimo sindaco, Marco Bucci, e il governatore Toti che pure è goffo, furbo e politicante, e ancora il procuratore Cozzi, il cardinale Bagnasco, tutti architetti del ponte di Renzo Piano.

E poi c'è Salvini. Persino per capire se stesso, per ricostruire come si comportò durante il caso Diciotti e durante il caso Gregoretti, Conte ha bisogno «di un'istruttoria: sto completando le verifiche. Con il massimo scrupolo, la massima correttezza verificherò il ruolo che ho avuto, controllerò Whatsapp, sms e email». Salvini è un pericolo per la democrazia? «Pratica la slabbratura istituzionale». Ma «il presidente Conte non è qui per parlare male di Salvini». Nella polemica sugli immigrati la diminuzione degli sbarchi e l'aumento di rimpatri diventa «la nostra performance».

Alle fine pure le insignificanti operazioni morali stancano, e l'espressione contegnosa è ormai affaticata quando alle 14.30 Conte manda gli auguri «anche alle vostre famiglie» con il tono e l'aria del padre contento. Aveva detto scherzandosi che «i cimiteri sono pieni di persone indispensabili», e però quel che conta, nella dissimulazione, è l'espressione. Alla conferenza stampa di fine anno del Conteuno sembrava un pollastro che si sente vicino alla pentola, adesso la pentola dove tutto si cucina è diventato lui.